

Così ho deciso: basta, smetto di provarci, non studio più. Troppo presto? Sì, decisamente troppo presto; mi spiego meglio.

È tutto iniziato in modo strano, o meglio è precipitato con una rapidità totalmente inaspettata. Era mercoledì, stavo uscendo di scuola, mi ero presa le mie deliziose croccantelle al bar e fumavo una sigaretta insieme a gli altri aspettando il bus, sabato non era lontano, il corona virus era un problema della Cina e la vita proseguiva tranquilla, cosa poteva andare storto? E poi la gioia inaspettata: scuole chiuse. Quella sera ho festeggiato insieme a tutti. Con i compagni di classe, sperando la scuola stesse chiusa almeno due settimane, già programmavamo di andare un giorno al mare. Il virus era tutta una buffonata, ma sì, è mio padre paranoico a dirmi di restare a casa! I miei amici escono tutti, che sono tutti scemi? Non avevamo capito.

Quando senti di morti su morti ogni giorno in tv, non ci fai neanche più caso, non ci vuoi fare caso, se lo facessi realmente ne usciresti distrutto. Così anestetizzi l'empatia, quelle morti diventano numeri, dati, non sono reali, sono solo una frase che sta dicendo Mentana su "La 7". Poi inizi a sentire che lo zio di un tuo amico è morto o che la tua vicina è stata ricoverata, e tutto si fa più vero e vicino. Così vicino che la tua mente si incastra tra quei dati, numeri, nomi, non ci respiri più, lì in mezzo, ne vuoi uscire. Intanto però la vita deve continuare come sempre. Quindi anche la scuola dopo poco ha ripreso, on line. Ecco, la scuola avrebbe potuto avere il potere di farci respirare, di uscire da quella tetra realtà per un po'. Ma dal mio punto di vista non è stato così.

Ho apprezzato i miei professori, nessuno di loro ha dato tanti compiti e in pochi ti facevano "pressioni" se non consegnavi o lo facevi in ritardo. Ma mentre per alcuni miei compagni studiare era semplice avendo tutto quel tempo, io arrancavo ogni giorno sempre di più. Non riuscivo a capire come fare a essere indifferente, a concentrarmi sullo studio o su qualsiasi cosa. Mi stupivo ogni giorno di più della freddezza di molti professori. Come puoi in una situazione del genere fare solo lezione? No, non è giusto, tu dovresti essere il mio maestro, dovresti guidarmi, come puoi interessarti solo alla tua materia? Almeno una lezione dedicala a noi, chiedici come stiamo, magari non parleranno tutti, magari solo uno, magari nessuno, ma almeno tu mi hai dimostrato che ci sei, mi hai detto che la scuola per me c'è. Invece no, il messaggio che arrivava è che la scuola è studio, in ogni situazione è studio, non importa cosa ti stia accadendo o come ti senti: devi studiare. Che poi la capisco anche la difficoltà che possono aver avuto i professori nel mantenere un rapporto con noi in una tale situazione, non sono stati assunti per parlare a dei microfoni spenti, ma allo stesso modo loro devono capire che finché continueranno a far arrivare il messaggio "la scuola è solo e unicamente studio", nessuno studierà mai volentieri la loro materia, o almeno io non lo farò.

Un giorno di aprile però, presa dai sensi di colpa per aver fatto veramente pochi compiti in quel periodo, ho cercato io di avvicinarmi ai miei professori. Infatti ho scritto alla rappresentante di classe che mi scusavo di non essere riuscita a consegnare sempre i compiti e che da lì in poi mi sarei impegnata di più, parlando un po' delle mie difficoltà e dei miei problemi nello studiare. Alcuni di loro mi hanno compresa e sono stati anche molto carini, ma c'è anche chi si è tenuto in un quieto silenzio, che lascia spazio alla mia mente per pensare che abbiano preso la mia decisione di scrivergli come un insieme di scuse per giustificare il mio scarso rendimento. Non è detto che sia andata così, ma non mi stupirebbe, dato che quando dico che sto male non sempre mi credono i miei genitori, figuriamoci un professore che di me sa solo che non sono una studiosa e (se lo ricorda) che soffro di attacchi di panico. Lì comprendo per questo, ma fossi stata loro non mi sarei comportata così.

Ma tornando a noi, erano le cinque di mattina di un giorno qualsiasi della quarantena e come quindicenne insonne degna di questo nome (grande pregio ereditato dalla mia famiglia), non mi sfiorava nemmeno l'ombra di un leggero sonno.

La mia casa, troppo piccola per tre animali e due genitori separati in casa, mi lasciava lo spazio

per stare sola solo all'alba, in terrazza, quando tutti dormivano.

Insomma come d'abitudine m'ero messa sulla sedia a aspettare l'alba, sentire la musica e pensare un po'. Tutto bene, no? No, perché quando non te lo aspetti eccolo lì, il senso di inquietudine. È un malessere strano, non saprei definirlo, ma in quarantena era un chiodo fisso, non mi lasciava mai. Ero sempre in un tale stato di tensione che alla prima difficoltà di troppo andavo in crisi o avevo un attacco di panico. Faceva schifo.

Forse a qual punto era a maggio, o magari addirittura era ancora aprile, ci avevo provato con tutte le forze a continuare a studiare nonostante tutto, ma niente, in quello stato non riuscivo a combinare niente. Per quanto ci provassi non ero mai concentrata, non avevo la testa.

Così, ho deciso: basta, smetto di provarci, non studio più. Mi sono arresa, non ci avrei più nemmeno provato a studiare, tanto fallivo.

Forse è solo colpa mia, della situazione in casa o di come mi sono vissuta la cosa, forse sarebbe andata così in ogni caso, ma forse no. Forse se qualche professore mi avesse fatto davvero capire che credeva in me non mi sarei arresa.

Dalla ripartenza in realtà non mi aspetto niente. Saranno i soliti professori di sempre, nella solita scuola di sempre. Ah, tra parentesi, è palese che per una questione di spazio non sia assolutamente possibile rispettare il distanziamento sociale nelle scuole.

In fondo dai miei professori non pretendo nulla di nuovo, se non quello che ho sempre preteso. Che ci ascoltino, ci includano, che non ci diano per scontati mai e che riescano alle volte ad andare oltre il loro ruolo.

Ciò che realmente voglio è che torni tutto: lo studio, i compagni, le croccantelle e l'ansia per la verifica. Voglio di nuovo ritrovarmi a essere in ritardo per il bus, a lamentarmi della ricreazione troppo corta e a studiare l'odiosa matematica che è forte ma non mi riesce mai! Voglio dibattere di nuovo con i miei compagni e con la mia professoressa d'italiano, voglio tutto questo. Voglio che nonostante i cambiamenti, la scuola riesca a mantenere la sua normalità.